

DEL TUFO

Pesci di Chiaia
nel Cinquecento

di Raffaele Manica

Chi fino a ieri non senti nominare Giovan Battista Del Tufo non abbia a preoccuparsi. Carneade, almeno, era un filosofo di buona fama che quel tale non ricordava. Del Tufo non può esser noto, se non agli specialisti accaniti. Per più secoli le sue carte dormirono tranquille tra altre carte, polveri, ragnatele. Marchese, visse all'incirca la seconda metà del Cinquecento, morendo che il secolo si chiudeva e l'altro iniziava, probabilmente nel 1600, a una cinquantina d'anni. Ci volle il 1880 perché qualcuno, trovate le sue carte, si mettesse a leggerle. Ma l'uso che ne fu subito fatto fu come di una tessera aggiunta alla ricostruzione del costume andato della sua città. Ora i sette Ragiona-

menti, per tredicimila versi di vario metro hanno una moderna edizione, che li spinge a poter essere considerati come un «documento di poesia» (come è il nome della collana dove vengono pubblicati) non sempre di stessa tessitura ma sempre troppo trascurato per i suoi meriti di osservazione, descrizione e partecipazione (**Ritratto delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli**, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti. Salerno Editrice, pp. LVI-663, € 75,00).

Che cosa compila in versi questa enciclopedia della napoletanità, questo invito a veder Napoli? In ogni parola Del Tufo mette in evidenza un entusiasmo per la città che non si preoccupa in nessun modo di mascherare, soprattutto nella contrapposizione con Milano. Ed ecco i pesci della marina di Chiaia e di Santa Lucia, le beccherie, i mercati, le pietanze, il pasticcio, i gridi degli ambulanti, le meraviglie di Posillipo, Pozzuoli, Ischia, Capodimonte (gli argomenti del primo Ragionamento). E poi le arti, dall'equestre alla pittura; le abilità in mestieri e professioni (infermieri, merciai, barbieri, mendicanti, ladri); le belle

donne e ogni opulenza; feste e fasti; le sedi delle opere sacre e della fede; Napoli piena d'ogni bellezza che soddisfa i cinque sensi.

Nemmeno alieno dal gusto di giocare con le parole (sulle coste o sulle insalate, per fare solo due esempi, assistiamo a un vorticare di pazienti giochi verbali), l'organizzar versi di Del Tufo è pari a quello di un innamorato perduto nell'inseguimento dell'amata poesia, che mentre si mostra gli si cella; e che quando sembra lì avere consistenza ha consistenza altrove. Però il nostro poeta erudito ha piena fiducia, dove deve, nel Petrarca e nella sua lingua poetica; e quando se ne allontana, lo fa alla maniera della frottola, sbilanciandosi sui significanti, senza tema di smarrirsi nelle sue trame cittadine. Anzi con qualche ora controllata ora enfatica voluttà. Dovunque, come un cantastorie che la sa lunga, sa lasciarsi sedurre dalla rima facile. Perché sa che, in ogni tempo, la rima facile aiuta la melodia. E sa che la tradizione della canzone napoletana viene da lontano, dall'inarcarsi stesso delle parole intorno a un'aria che da nessun'altra parte è così. Dalle vene di una città lei pure perduta appresso ai propri incanti.

